

Web. Le insidie della democrazia «automatica»

DAMIANO PALANO

Per i giovani contestatori del Sessantotto divenne quasi un luogo comune l'idea che il cittadino delle democrazie occidentali si stesse trasformando in un «uomo a una dimensione». Ai loro occhi, l'irruzione della televisione nella vita quotidiana e l'esplosione della società dei consumi stavano cioè rendendo gli individui totalmente succubi delle manipolazioni del sistema comunicativo e privi di qualsiasi capacità critica. Quella lettura era ovviamente fin troppo determinista, perché l'«uomo della strada» conservava allora ben più di qualche traccia di «multidimensionalità» e di autonomia culturale. Ma oggi ci potremmo chiedere se le cose stiano ancora così. O quantomeno se la società occidentale non sia ora molto più indifesa contro armi di persuasione «occulta» ben più raffinate di quelle di mezzo secolo fa. Un simile interrogativo è anche al centro del volume di Michele Mezza, *Algoritmi di libertà. La potenza del calcolo tra dominio e conflitto* (Donzelli, pagine 277, euro 18,00). Nella sua esplorazione, Mezza prende le mosse dal terremoto elettorale che ha recentemente investito molte democrazie occidentali. In queste consultazioni – e soprattutto nel referendum sulla Brexit, nelle presidenziali statunitensi del 2016, nelle elezioni italiane del 2018 – si è assistito alla convergenza tra una tendenza sociale «ribellismo molecolare» e interferenze digitali, capaci di uniformare i comportamenti di voto dei cittadini. Anche se Mezza non individua una correlazione deterministica tra i due fenomeni, sono diventate visibili due tendenze contestuali. In primo luogo, gli automatismi della rete e le tecniche predittive hanno conquistato un ruolo crucia-

le nell'orientare le scelte dei cittadini. La profilazione digitale degli elettori – che il caso di Cambridge Analytica ha portato alla luce – consente di strutturare le campagne indirizzando messaggi «personalizzati» al singolo potenziale votante. In secondo luogo, la crisi delle culture politiche che preludono a un'alternativa politica, e cioè da tutte le proposte che si richiamano alla sinistra. Se la rete era stata vista a lungo come uno strumento di «disintermediazione», capace di indebolire i centri di potere, la realtà è andata in una direzione diversa. Il potere dei colossi della rete ha vanificato ogni speranza di estendere la partecipazione alle de-

Un saggio di Michele Mezza affronta i temi legati al rapporto fra nuove tecnologie e libertà. La disintermediazione come valore e i rischi della manipolazione

cisioni politiche. E il fallimento della presidenza Obama, anche sotto questo profilo, può essere interpretato come una delle cause delle fortune politiche di Donald Trump. Benché il quadro della «democrazia automatica» non sia certo ottimistico, Mezza non rinuncia a evocare uno scenario alternativo. E torna alle pagine più utopistiche dei *Grundrisse*, in cui Marx immaginava il crollo del sistema capitalistico, ormai incapace di governare un sistema automatizzato interamente controllato dal *general intellect*. Il determinismo del «frammento sulle macchine» è più che altro un antidoto contro il pessimismo, che invita a considerare gli algoritmi come una tecnologia di li-

bertà e non necessariamente come strumenti di manipolazione. Sono altri i punti del ragionamento di Mezza che dovrebbero essere valutati con attenzione. Uno riguarda la connessione tra la «democrazia automatica» e la *débâcle* della sinistra. La crisi della sinistra novecentesca ha infatti radici ben più profonde. Ma non si può neppure dimenticare che i recenti successi di formazioni di sinistra «populista» (Podemos in Spagna, Bernie Sanders negli Stati Uniti, Jean-Luc Mélenchon in Francia) non sarebbero stati possibili senza la «disintermediazione» consentita dai social media. Un secondo nodo del discorso riguarda l'effettiva capacità delle tecniche di profilazione digitale e degli stessi social network di orientare le scelte di voto. Il rischio infatti è quello di ritenere che la manipolazione non incontri alcuna resistenza. Almeno fino a questo momento, molte ricerche tendono invece a ridimensionare l'influenza dei «nuovi persuasori», o quantomeno l'idea che producano gli stessi effetti su tutti i destinatari. Se per questo dobbiamo dunque diffidare degli scenari più apocalittici, non significa che non dobbiamo prendere davvero sul serio le sfide della «democrazia automatica». Perché non c'è dubbio che gli algoritmi, la profilazione digitale e le tecniche predittive cambino davvero il contesto in cui ci informiamo, in cui decidiamo di votare e in cui gli attori politici definiscono la loro logica operativa (e anche organizzativa). Probabilmente, strappare queste tecniche ai colossi del web per farne degli strumenti di crescita sociale e di democrazia sarà tutt'altro che agevole. Ma, forse, prendere atto della pervasività delle nuove tecniche di manipolazione è già un modo per difendersi dalle insidie della «democrazia automatica».

